

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Vol. II.

TRANI, 15 Gennaio 1885.

Num. 1.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

È aperto l'abbonamento per l'anno 1885 alla

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

che si pubblica il 15 e il 30 di ogni mese

in un fascicolo di 16 pagine a due colonne in-8.° grandissimo

(Un grosso volume annuo di circa 400 pagine)

LIRE 7.50 LIRE

Vi prendono parte 65 collaboratori, quasi tutti appartenenti alle Puglie, fra cui alcune illustrazioni scientifiche e letterarie.

I nuovi Associati che amassero avere anche il vol. I della **RASSEGNA** pagheranno complessivamente L. **11** invece di L. 13.50.

Il primo volume della **Rassegna** si vende separatamente a L. **6**. — Legato in tela con dorso di pelle L. **8**. — Pagamento sempre **anticipato**.

Inviare le richieste con vaglia postale all'Editore V. VECCHI in Trani.



INTERMEZZO DRAMMATICO

(Dai « Canti del mare »)

I.

I MARINARI.

Il mare è bello, il mare è generoso,
non ha segreti per il marinar:
oh! ne li ondeggiamenti del maroso
se sapeste com'è dolce sognar!
Su, venite, perdio, lasciam la sponda
dove ogni cosa spirà odio e dolor.....

AMLETO.

Come la donna, traditrice è l'onda;
chi fida in essa, derelitto muor!

I CONTADINI.

Diamoci al mare; su li esausti campi
gittiam le vanghe e li erpici a marcir;
di vasto incendio la pianura avvampi,
diamoci al mare e nostro è l'avvenir!
Abbandoniam, perdio, l'arida sponda
dove ogni cosa spira odio e dolor.....

AMLETO.

Come la donna, traditrice è l'onda;
chi fida in essa derelitto muor!

I CONTADINI.

Ma chi sei tu, malaugurato uccello,
che il tuo verso sinistro osi cantar?

I MARINARI.

È un pover'omo che smarrì 'l cervello:
non gli badate: al mare, al mare, al mar!
Per voi ne' gorgi de' profondi valli
tesori immensi il mar custodirà.....

I CONTADINI.

No, noi non ricerchiam perle e coralli,
noi ricerchiamo sol la libertà.

I MARINARI.

Mille isolette cinge dell'eterno,
voluttuoso amplesso l'Oceàn;
esse mai non soffrir geli di verno,
esse mai non soffrir contatto uman;
ride perpetuamente primavera
ne' cieli azzurri, ne le terre in fior.....

I CONTADINI.

Noi colà rizzeremo la bandiera,
fra i canti della pace e dell'amor.

I MARINARI.

Su, venite, perdio, lasciam la sponda,
dove ogni cosa spirà odio e dolor.....

AMLETO.

Come la donna, traditrice è l'onda;
chi fida in essa derelitto muor!

II.

I CONTADINI.

Il ciel s'oscura; nel cordame il vento
sibila: all'orizzonte romba il tuon;
echeggia come lugubre lamento
la nota triste dell'errante alcion.

I MARINARI.

Non temete; sul ponte del vascello
raccoglietevi tutti ad ammirar,
quanto nella tempesta il mare è bello,
quanto nella bufera è grande il mar!

I CONTADINI.

Il turbo s'avvicina; l'uragano
stende sui flutti il suo funereo vel;
più non vedremo il nostro ciel lontano,
il nostro azzurro, intaminato ciel?

AMLETO.

Che vi diss'io! Non vi fidate all'onde
che de la donna son perfide al par!....

I CONTADINI.

Va giù, nelle voragini profonde,
Vanne, o corvo maligno, a gradicar.

AMLETO.

Io non posso morir: son già mill'anni
che l'anima il mio corpo abbandonò:
oh! del mio spirto infaticati vanni
quale forza mortal troncar vi può!
Io vi seguii dalla nativa sponda
cantandovi la nenia del dolor:
come la donna, traditrice è l'onda;
chi fida in essa derelitto muor!

I MARINARI.

Pria d'affrontare l'onde burrascose
raccogliamoci tutti nel Signor.

CONTADINI e MARINARI.

Signor, pietà per le piangenti spose,
per i figli, pe' vecchi genitor,
che abandonammo nel loco natio:
deh! fate che non manchi ad essi il pan,
fate che su di loro, o etèrno Iddio,
de la sventura non cada la man.

I MARINARI.

Gittiamo i pesi e le zavorre all'onda,
ogni speranza non è morta ancor....

AMLETO.

Io vi seguii dalla nativa sponda
cantandovi la nenia del dolor....

I CONTADINI.

Aiuto, aiuto! — che il vascel si sfonda:
pietà di noi, pietà di noi, Signor! —

AMLETO.

Come la donna, traditrice è l'onda;
chi fida in essa derelitto muor! —

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 15 Gennaio 1885.

NUM. 1.

SOMMARIO. — La Puglia a Torino - lettera seconda (*R. De Cesare*). — December - l'Anno novo (*Gennaro Serena*). — La R. Scuola Commerciale di Bari (*Carlo Massa*). — Appunti di Geologia del Barese (cont.) (*A. Jatta*). — Costanza e Fede, o la missione della donna (*trad. dal tedesco di G. C.*). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*E. Scorticati*). — Frammento Drammatico (*Armando Perotti*). — Annunzi.

Nel numero prossimo riprenderemo la pubblicazione dei Profili Pugliesi con quello del chiarissimo artista pittore Cav. Michele de Napoli, gloria vivente delle Puglie, e vanto di Terlizzi, ove egli nacque. — Scriverà il profilo il signor Avv. NICOLA MARCHESE, nuovo collaboratore della Rassegna.

LA PUGLIA A TORINO

LETTERA SECONDA.

Roma, 4 Gennaio.

Caro signor Vecchi,

Sarebbe ingiustizia affermare che nella nostra Puglia la cresciuta coltivazione della vigna non abbia prodotto altra conseguenza, all'infuori dell'aumento del prodotto. Si può anche affermare che questo è migliorato: miglioramento più estensivo che intensivo, se si vuole; un po' anarchico, perchè ciascuno migliora a suo modo, e di associazioni vinicole fra produttori, e fra industriali e produttori non c'è ombra. Fino a che queste associazioni non sorgeranno, creda pure, il problema non si risolve. Eppure progresso c'è, e sarebbe stoltezza negarlo. Dopo il Bucci, v'è una schiera di proprietari, i quali, aumentando la produzione del vino, ne hanno migliorata la qualità, e di questi alcuni sono veramente benemeriti, come il Sottani di Corato, il Samele di Canosa, i fratelli Depanti e il signor Personè di Nardò, i fratelli Cezzi di Maglie, il Patroni-Griffi, i fratelli Passero di Barletta, i fratelli Cavallo di Carovigno, Donato Zocco e il Tamburrino di Maglie, il Farnerari di Monopoli, l'Agrusti di Alberobello, e altri, soprattutto nella provincia di Bari, che non menziono per brevità. Questi sono proprietari ed enologi, enologi forse non egualmente illuminati, alcuni anzi empirici, ma tutti degni di lode per i tentativi fatti, e anche riusciti, per cui ottennero premi a Torino e altrove. Vi ha poi gl'industriali enologi, non meno benemeriti, e ricorderò i signori Fione e Jacono di Bitonto, oramai noti a tutta Italia, il Marstaller e il Barone di Trani. Lo stabilimento

Fione e Jacono ha il difetto di far troppe cose, e a parer mio dovrebbe lasciarne alcune, e dedicarsi esclusivamente ai vini da pasto e agli spumanti; dovrebbe abbandonare la fabbricazione dei vermouth, che non è riuscita, e migliorare radicalmente gli spumanti, se da parte sua v'è tornaconto a produrne. Esso è riuscito ad ottenere un tipo, che potrei dire perfetto, di vino da taglio, ed uno pregevole di bianco da pasto, premiati l'uno e l'altro con medaglia d'argento. Lo stesso vino da taglio aveva formato la meraviglia del Giuri della Fiera dei vini di Roma pochi mesi innanzi, soprattutto per la sua ricchezza di colore. Benemerita dell'industria enologica in Puglia è la ditta Fione e Jacono; ha avuto molto ardimento, ed è riuscita in pochi anni ad acquistare notorietà italiana. A Torino si presentò con uno splendore certamente insolito negli espositori meridionali. Lo stabilimento Marstaller già produce eccellenti vini da pasto, e pregevoli son quelli della ditta tranese Barone e figlio.

Ma la trasformazione radicale non può ottenersi senza mutare sistema. L'anarchia presente non cesserà che il giorno, in cui la nostra enologia sarà tutta trasformata, e il proprietario, ch'è oggi enologo per conto suo, sarà viticoltore soltanto, rinunciando ad ogni direzione o ingerenza tecnica. Il proprietario, che non ha mezzi bastevoli, deve limitarsi a produrre la buona materia prima e lasciare che questa sia perfezionata dai tecnici: occorre assicurare il mercato alla buona materia prima, e al prodotto compiuto. Questa doppia assicurazione potrebbe essere data dai proprietari medesimi, uniti in associazione. Io non intendo, caro signor Vecchi, come dai nostri Pugliesi, perspicui e qualche volta audaci nei negozi, non si sia ancora pensato a stabilire nei luoghi di maggiore produzione, e presso la ferrovia, dei *dock*, dove si radunasse la produzione, a riprese diverse, dei diversi viticoltori. Quivi, sotto la scorta e il consiglio di abilissimi enotecnici, si concierebbero i vini allo scopo di produrre un vino normale a tipo unico, da spedire in grande quantità alle varie case nazionali ed estere, che ne facessero richiesta, o direttamente sui mercati di Europa. Questi *dock* dovrebbero essere vere società industriali, fornite di capitali e in grado di anticipare ai proprietari la metà almeno del valore del vino consegnato, regolando poi i conti a vendita compiuta. La direzione tecnica dei *dock* dovrebbe stabilire una norma sicura sul modo di far fermentare i mosti, affinché il vino abbia tutt'i caratteri della serbevolezza e la stessa materia prima acquisti tutte le qualità occorrenti ai migliori vini da taglio.

E se questa idea, pur così semplice e attuabile, dovesse parere di attuazione difficile, ve ne sarebbe un'altra, ancora più semplice: un'associazione fra i principali proprietari, allo scopo di migliorare il prodotto e raggiungere l'unità del tipo; e che sieno essi stessi amministratori e speditori, sul genere delle associazioni agricole di Francia. Con un po' di buona volontà, i proprietari potrebbero a un po' per volta emanciparsi dalla tirannia dei mediatori, arbitri rozzi del mercato nella nostra Puglia, dove riuscirono in pochi anni a mettere su fortune mezzane e grandi, speculando sulla miseria, ignoranza e isolamento degli agricoltori, i quali, così fitta è la tela dell'intrigo sul mercato, devono subire la legge del sensale o dell'incettatore, se vogliono vendere i loro prodotti! Associazioni occorrono per la comune difesa; deve rinascere la fiducia; deve iniziarsi la rivoluzione morale, se si vuole la rigenerazione economica e sociale. Il vecchio uomo, pigro e diffidente, deve cedere il posto all'uomo nuovo, operoso e fiducioso; il commercio non deve più intendersi come arte d'inganno o d'imbroglio; ciascuno deve spendere la propria attività come può meglio, e prima rifare sè medesimo e poi la propria industria; deve cessare lo stato di ostilità fra le classi, e nel comune interesse ciascuno deve compiere il proprio dovere. Intermediari non ve ne dovrebbero essere.

Queste idee, caro signor Vecchi, faranno probabilmente sorridere i così detti uomini pratici, ma io li lascio sorridere. Pur troppo l'ideale, che io mi son formato di un paese libero e moralmente vigoroso, è forse remoto; ma affrettarlo col consiglio e con l'esempio è certo opera meritoria. Remoto sì questo ideale, ma non quanto si crederebbe: venti anni or sono si stava ben peggio, e la Puglia non aveva Bucci, e pareva persino impossibile che dalla schiera dei nostri signori, nei latifondi di Puglia, sorgesse una grande forza morale come lui, e sorgessero con lui, e anche prima, agricoltori e industriali, e si formasse, a un po' per volta, una Puglia industriale in meno di un quarto di secolo.

Questa Puglia industriale oggi c'è, e si rivelò a Torino, non completamente, perchè molti non si fecero vivi, ma dei principali non mancò alcuno. Si rivelò la Puglia come la sola regione industriale delle provincie napoletane, con attitudini speciali sue proprie nel migliorare e trasformare i prodotti dell'agricoltura. I suoi olii alimentari si perfezionano sempre più, e la Terra d'Otranto migliora notevolmente i suoi, che fino a pochi anni fa erano detestabili, e li ricordo bene all'Esposizione di Vienna. Giuseppe Elia, il barone Bacile, il principe di Frasso, il conte d'Ayala, Donato Zocco, Achille de Nitto sono produttori benemeriti di quella provincia, ch'è la più oleifera del Regno. Pochi ancora, ma dieci anni fa erano meno. L'Elia fece la sua prima apparizione alla Mostra di Milano, e stupì tutti, e parve una rivelazione, e meritò di primo acchito una medaglia d'oro. Eguale onorificenza ha ottenuto a Torino. E in provincia di Bari il progresso è più intenso, e oramai siamo

alle condizioni stesse di Toscana, dove, sopra cento olii, ve ne ha appena trenta mediocri, e nessuno che possa dirsi veramente cattivo. E v'ha questo di speciale che, mentre gli espositori toscani sono su per giù sempre gli stessi e abbondano i minuscoli, in Terra di Bari gli espositori mutano ad ogni Mostra. I Beltrani non si erano più veduti da Vienna, e ricomparvero a Torino, rivelando che, per essi, come per il Bacile, undici anni non erano passati indarno; e parteciparono per la prima volta Cantarone, Lomanto, Sottani, Jatta, Ceci, Topputi; partecipò per la prima volta, con mostra completa di tutti i suoi prodotti, compresi gli olii, lo stabilimento Pansini-Gallo di Molfetta, che parve la maggiore rivelazione industriale della Puglia, il risultato più splendido e confortevole di quanto possa l'associazione economica bene intesa, unita ad una incontestabile capacità tecnica, e ad una perfetta conoscenza del mercato. Quello stabilimento espose farine, eccellenti paste e biscotti, olii da tavola stupendi, e olii industriali pregevolissimi. Mostra completa, che rivelò la nuova Puglia.

Attitudine speciale a migliorare naturalmente i prodotti dell'agricoltura hanno i pugliesi. L'industria del pastificio è in progresso. Dopo le paste da minestra di Pansini-Gallo, non superate dalle napoletane e dalle genovesi, i maccheroni e altre paste alimentari del Leccese. Ricordo a titolo di lode Provenzano di Tricase e Salvati di Maglie, e avrei potuto ricordarne molti altri, se fossero intervenuti in maggior numero i nuovi mugnai e i nuovi pastai. Con tanti molini a vapore nella regione pugliese, che quasi non v'ha comune di secondaria importanza che non ne abbia uno o due, crede lei, caro signor Vecchi, che sieno stati molti gli espositori pugliesi di farine e paste? Soltanto sei, e avrebbero potuto essere più di cinquanta! E poichè non bisogna risparmiare gl'intimi, io deploro che fra gli assenti si trovasse mio cognato Vincenzo Rossi, industriale benemerito lassù a Spinazzola, dove ha introdotto, accanto al molino a vapore, i forni Anelli, chiamando a Spinazzola l'insigne filantropo lombardo, che vi andò da Berate Ticino presso Magenta dov'è parroco. Audace tentativo, primo nelle provincie meridionali, questo di aver cercato in un piccolo centro di dare indirizzo industriale alla fabbricazione del pane, migliorandone la qualità. A Torino, nel Giuri, questo fatto sarebbe stato altra rivelazione dell'ardimento pugliese, e non vi restò ignoto, perchè io ne feci cenno nella mia conferenza del 3 luglio. Mio cognato, ch'è piuttosto brontolone, come siamo un po' tutti noialtri di Puglia, si duole che la vendita del pane, sistema Anelli, non gli sia ancora di utile, e io gli dico che l'esperimento è ancora di mesi, e che egli deve trovar modo nei primi tempi di dare il pane a prezzo di costo, contentandosi di non perdere. Mancarono pure a Torino i prodotti dei più notevoli stabilimenti di Molfetta, di Barletta, di Bitonto, di Gravina (grande molino impiantato di recente dai miei concittadini e amici Basile e Aglieta), di Acquaviva delle Fonti, di Bari, di Minervino (uno

dei più grandiosi e dei migliori), di Lecce e altri grossi comuni del Leccese, di Cerignola, Foggia, Sansevero e Montesantangelo, dove da pochi anni è sorto un grande molino a vapore, unico in tutto il Gargano, e di altre città e paesi di Puglia. Questa del molino a vapore è certamente l'industria più diffusa in tutta la regione. Tranne pochi, sono molini di forza limitata, non paragonabili ai grandi molini dell'Italia centrale e settentrionale né per importanza di produzione, né per perfezionamenti meccanici. Ai vecchi palmenti Laferté ora si va sostituendo nei grandi molini del Bolognese, del Ferrarese, del Piemonte e del Veneto altro genere di congegni, sempre intesi ad ottenere un prodotto più perfetto e in maggiore quantità. C'è il sistema Nagel e Kaemp di Amburgo, fondato su coppie di cilindri muniti di punte, che, girando con velocità ineguale, son destinate a frantumare il grano in diverse riprese; c'è quello di Ganz di Budapest, che consta pure di cilindri scannellati a spira, che si muovono in senso contrario per poter dividere con parecchie operazioni successive il grano, prima in parti grossolane, poscia in parti più minute, passando fra cilindri, che sono molto più ravvicinati.

È adoperato il primo sistema nel monumentale molino della ditta Cavalieri e Franco di Bologna; edificio degno di essere visitato, nuovo di pianta e a cinque piani, dove si lavora di giorno e di notte, e di notte è illuminato a luce elettrica; dove la macchina sviluppa una forza di 250 cavalli, con sette smembratori doppi e 18 coppie di cilindri Nagel e Kaemp, e dove si sfarina la bella cifra di mille quintali al giorno in media, e si può arrivare a 1500. Premiammo questo grande stabilimento, primo in tutta Italia e fra tutti il più recente, con gran diploma d'onore, e tornando da Torino io volli vederlo, e mi fu compagno nella visita, condotti amendue dai fratelli Cavalieri, milionari ferraresi, il mio carissimo Barbera, professore all'Università di Bologna, il polemico autore dei *Moderni Simplicii*, uomo di forte ingegno e di vasta coltura, e che, al pari del Cognetti, onora la Puglia. E uscendo di là pieni di ammirazione, noi ci dicevamo quanto utile ritrarrebbero i nostri mugnai di Puglia, se si risolvessero a dare una corsa a Bologna per visitare il molino Cavalieri e Franco, e poi, desiderando ancora di apprendere, proseguissero la corsa fino ad Alba per visitarvi il molino Tarditi e Traversa, che ha 21 coppia di cilindri sistema Ganz, e produce ogni giorno 600 quintali di ottima farina, destinata alla panificazione, e visitassero quelli di Burdese e Bonino a Vergato, trasformato a sistema Ganz con 24 coppie di cilindri rigati e otto coppie di cilindri di porcellana sistema Wegmann; e infine gli altri di Casaniello a Pegli, di Toso a Treviso, di Bergami a Ferrara, di Albani Castelbarco a Pesaro, di Grattoni a Collegno, di Pia e Re a Torino.

Mi sono fermato di proposito su questo punto, caro signor Vecchi, perchè io credo che l'industria del molino, così estesa nella nostra Puglia, e limitata alla produzione

di farine ordinarie, abbia bisogno di una maggiore espansione, e di più deciso e arditto avviamento industriale. Oltre allo stabilimento Pansini-Gallo, industrialmente impiantato e avviato, non ve n'è altro, di cui possa dirsi altrettanto. Non basta aver sostituito alla bestia bendata il vapore, e alla macina martellata il cilindro, se dalle nuove forze non si cerca di ottenere tutto il beneficio che si potrebbe, producendo farine finissime, che, fatte dai nostri stupendi grani di Puglia, sarebbero fra le migliori d'Italia, e alle farine associando, secondo i casi, la fabbricazione delle paste, dei biscotti, o del pane. I soli grandi molini, dei quali ho discorso, possono permettersi il lusso di produrre sole farine di varia qualità, e far commercio di queste, e mandarne anche, come fa la ditta Cavalieri e Franco, in Egitto, nel Levante, e nella Francia meridionale.

E oggi basta. Proseguiremo la conversazione, caro signor Vecchi, nella prossima lettera, che forse sarà l'ultima.

RAFFAELE DE CESARE.

DECEMBER

T'amava un dì, boschetto, a la calda ora
sotto l'ombra de' tuoi alberi amena,
quando la nota de li augei sonora
tripudiava ne l'aura serena:

in un trionfo splendido di maggio
lussureggiava la tua chioma in fiore:
ebro ne' baci de' l'porporeo raggio
di primavera, susurravi a' core

misteriosamente una gioconda
storia d'ignote voluttà, d'arcani
amor': saliva ne' l' mio petto un'onda
d'ineffabil piacere, ed i lontani

ricordi, da le nebbie de l'oblio
risorgendo in baldanza giovanile
nitidi e vispi, dentro a' l' tremolio
mi sorridean de' l' sol primaverile.

Fanciulle da li occhioni azzurri e belli
mi sorrideano e da le trecce bionde,
diafane fanciulle da' capelli
castanei e da le scure iridi fonde.

Ne' l' foltissimo verde de le piante,
quasi d'augelli appassionato stuolo,
ivan cantando a la lontana amante
gli stornelli de' l' giovin boscajolo.

Ma de la chioma fulgida il brumale
soffio de' l' vento ti spogliò, boschetto,
ed, incalzato da la neve, l'ale
batte' lungi da te pur l'augelletto:

ne li alti alberi tacque la melode
de le liete canzoni de l'amore:
roco fra' rami tuoi squallidi or s'ode
il rantolo de l'anno che si muore.

Bari, dicembre 1884.

GENNARO SERENA.

L'ANNO NOVO

Un'innumera turba, ecco, a l'aurora,
giovine sol, fremente oggi t'aspetta,
fiso lo sguardo là dove s'indora
te nunziando la lontana vetta.

« Dimentichiam, fratelli, le tempeste
« che in petto ne ruggir ne' di d'affanno:
« fratelli in allegria! giorni di feste
« ecco ne adduce il sol de'l novello anno, »

dice augurando: tu su li ardui monti
come un dio folgorando in alto sali
ed un rorido bacio su le fronti
mandi de' salutanti ebbri mortali:

a la turba demente il novo raggio
in rosee tinte l'avvenir dipinge:
memore pensa e in cor trepida il saggio
a'l misterioso tuo riso di Sfinge.

Bari, gennaio 1885.

GENNARO SERENA.

LA R. SCUOLA DI COMMERCIO DI BARI

(LETTERA APERTA a R. de Cesare).

Mio caro Raffaele,

A te, attento e acuto osservatore del movimento di trasformazione che si sta compiendo nella nostra Puglia, non dispiacerà, credo, che io ti scriva qui, nelle colonne della *Rassegna* (che di quel movimento vuole e deve essere lo specchio e, per dir così la sintesi) una lettera intorno a una istituzione che, se non m'inganno, non solo è un segno evidente di quella trasformazione, ma è destinata anche a esserne uno dei principali e più potenti fattori. E a farlo mi inducono il desiderio di conversare in iscritto con te, al quale mi lega un'amicizia oramai antica e una comunione abbastanza grande di sentimenti e di propositi, e il convincimento di far cosa utile facendo conoscere una istituzione di cui molti, anche nella nostra Puglia, ignorano la esistenza e parecchi non sanno o non vogliono comprendere l'importanza.

A dirti il vero, avrei preferito, nell'interesse dell'istituzione stessa, che il compito di parlarne fosse stato assunto da qualcuno più autorevole di me; per esempio da Giovanni Beltrani, che avrebbe potuto farlo con molta competenza e conoscenza di causa. Ma poichè nè egli nè altri lo ha fatto, e l'indugio potrebbe essere dannoso, ho voluto farlo io, a costo di sentir dire che son taglierini fatti in casa.

Lasciamoli dire, e torniamo all'argomento di questa mia.

La R. Scuola di Commercio di Bari fu istituita, sin dal 1875, per iniziativa e a spese di questa Camera di Commercio. Sulle prime si era pensato di farne come un'appendice o un complemento del locale Istituto Tecnico, ma l'esperienza non fece buona prova, cosicchè la scuola dovette esser chiusa. Ma se l'attuazione della idea, e i fatti lo provarono, fu sbagliata, altrettanto non poteva dirsi dell'idea stessa, la quale rispondeva a un vero e sentito bisogno della regione pugliese e, segnatamente, di questa operosa e industriale città che ne è il cuore.

Tu sai, e lo sanno tutti coloro che delle nostre cose si occupano con intelletto di amore, quale e quanta sia la trasformazione che si sta compiendo nel campo dei commerci di questa regione. Non solo ai prodotti, quasi tutti, se non tutti, agricoli, che erano l'oggetto di un tradizionale e stazionario commercio ne furono aggiunti parecchi altri, ma a quei prodotti stessi furono cercati e trovati nuovi sbocchi, come da nuovi centri di approvvigionamento furono cercati e fatti venir qui quegli oggetti che le nostre terre e le nostre industrie non sanno o non possono produrre. Ed è pur noto che in questa trasformazione ebbero e hanno tuttavia larghissima parte gli stranieri, dei quali si stabilirono qui in Bari tanti da formare una importante colonia. Questi, più che i loro capitali, portarono tra noi la loro attività e la loro istruzione, sicchè ruppero i sonni della nostra inerzia e, lasciamelo dire, della nostra ignoranza. E quando ci svegliammo e volemmo imitarli e tentammo di opporci a che diventassero padroni di tutto il campo, doveva necessariamente accadere, ed accadde, che si riconoscesse come causa non ultima dei loro successi era stata l'educazione ricevuta, la conoscenza vera e profonda che hanno di quel commercio che, volere o no, oggi è diventato una scienza, e quanto complessa! Alla generazione cresciuta su coi vecchi metodi e nelle vecchie tradizioni non era, certo, possibile acquistare, e in breve tempo, le cognizioni necessarie per lottare, con frutto ed armi eguali, coi nuovi e forti venuti; ma era necessario che la nuova generazione fosse seriamente e gagliardamente educata alla lotta, se non si voleva che in un avvenire non molto lontano il commercio di questa regione passasse tutto in mani straniere.

Questo fu chiaramente intuito dalla Camera di Commercio di Bari e a questo mirò quando istituì la Scuola, la quale, poichè ebbe rotto ogni vincolo di dipendenza coll'Istituto Tecnico e fu diventata istituzione autonoma, non tardò a vivere di vita prospera e rigogliosa, sicchè, sul finire del 1882, il Governo la riconobbe come Regia e assunse l'obbligo di contribuire con annue dodicimila lire al suo mantenimento.

A molti dispiace questo moltiplicarsi delle scuole speciali, questo perturbamento sempre più crescente dall'armonico e semplice concetto che si aveva una volta dell'istruzione. Ma io, pur comprendendo le ragioni del loro dispiacere, non so farmene persuaso, convinto come sono che i tempi così vo-

gliono e che il moltiplicarsi delle scuole *speciali* e — passami la parola — il maggiore *specializzarsi* di queste, non sia un capriccio, ma risponda tra noi, come dappertutto, ai bisogni delle nuove condizioni sociali e politiche.

La Scuola di Bari, se non m'inganno, è la seconda sorta in Italia per l'istruzione dei giovani che si avviano al commercio. La prima fu quella di Venezia, fondata nel 1868 o 1869 e diretta da Francesco Ferrara, e che oltre la sezione commerciale propriamente detta ha pure la *consolare* e la *magistrale*, mentre la nostra ha soltanto la prima.

Io non so se tu e chi leggerà queste parole sarete della mia opinione, ma sono convinto che la determinazione o, per dir meglio, la limitazione così esatta e rigida dello scopo della nostra Scuola ne costituisca un pregio e sia destinata ad assicurarne la vita e il successo. A rifornire il personale dei Consolati all'estero e degli insegnanti negli Istituti Tecnici provvedono ampiamente in parte la Scuola di Venezia e in parte le non poche facoltà di diritto delle nostre Università. E non credo che, almeno per ora, ci sia bisogno di fornire un più largo contingente di giovani che si dedicano a quelle carriere poichè, facendolo, si correrebbe il rischio di aumentare il numero degli spostati e il contingente già abbastanza numeroso, di coloro che son costretti a cercare il pane, scarso e amaro, degli impieghi governativi. Aggiungi che se, come credo, in una scuola Commerciale parecchie materie vanno insegnate con criteri e con metodi speciali, ciò non potrebbe farsi quando l'insegnamento delle stesse dovesse essere impartito contemporaneamente anche ad allievi di una sezione consolare o magistrale.

Ma se non è sentito il bisogno di un più largo contingente di giovani destinati a battere la carriera consolare o quella dell'insegnamento negli Istituti tecnici, è noto, invece, che scarseggia il numero di coloro che si avviano al commercio forniti delle cognizioni richieste dalle mutate condizioni dei traffici. Le scuole commerciali di Anversa, di Parigi, di Marsiglia, quelle della Germania, quella di Trieste detta *Rivoltella* dal nome del suo benemerito fondatore, hanno dato e danno a quei paesi una larga schiera di giovani colti e intraprendenti, l'opera dei quali non è stata senza effetto sul mirabile svolgimento che colà hanno avuto i traffici e le industrie. E parecchi di essi son venuti in Italia e vi hanno fatto fortuna, come parecchi dei nostri giovani e colti commercianti hanno compiuto la loro educazione in qualcuna di quelle scuole.

Gli stranieri venuti qui nella Puglia per ragione di traffici hanno quasi sempre dovuto rivolgersi all'estero per provvedersi di buoni ausiliarii, di giovani intelligenti e colti. E non sempre lo hanno fatto per quel sentimento che spinge ogni uomo a circondarsi di gente che abbia comuni con lui l'origine e la lingua. Sovente ciò è avvenuto, invece, perchè qui tra noi mancavano gli elementi dei quali essi avevano bisogno, e che hanno dovuto, invece, far venire dell'estero, con grave spesa e difficoltà e non sempre facilmente.

A emanciparsi da questa importazione, a creare tra noi una schiera di colti giovani commercianti, mirò appunto la Camera di Commercio di Bari, quando con sapiente audacia istituì la nostra scuola e quando con costanti e non lievi sacrificii la mantenne in vita, come la mantiene ancora in gran parte, spendendo per essa meglio che trentamila lire all'anno. E se ci è cosa che faccia augurar bene dell'avvenire dell'istituzione è appunto la costanza dell'affetto che le mostrò e le mostra la Camera di Commercio, affetto rimasto sempre lo stesso anche per mutar di tempi e di uomini, e che è non piccolo titolo di onore per la rappresentanza commerciale della più industrie ed operosa provincia pugliese.

Ma — è una domanda che faranno molti — quali frutti ha dato l'istituzione? Ha giustificato e giustifica i sacrificii fatti per essa? Ha mantenute le promesse fatte?

A rispondere a tali giuste domande io, mio caro Raffaele, mi trovo un po' impacciato, perchè non vorrei che le mie parole potessero essere ritenute ciò che non sono, vale a dire un elogio dell'opera che il nostro egregio Direttore, i miei cari e buoni colleghi e io spendiamo in pro' della scuola. Ma è un fatto che i giovani usciti dalla nostra scuola hanno trovato, tutti e presto da prestare la loro opera e non gratuitamente.

In questi ultimi tre o quattro anni, trenta giovani i quali compirono, in tutto o in parte, il corso degli studii nella scuola, trovarono tutti pronto e onorevole collocamento e, senza dirtene i nomi, basterà accennare soltanto che di essi 1 è impiegato presso la Banca Nazionale, 4 presso Banche Popolari, 5 presso banchieri, 13 presso case di commercio, 2 sono ufficiali nell'esercito, 3 furono impiegati in amministrazioni governative, in seguito a esami di concorso, e 2 che ebbero il diploma di licenza nel passato luglio si apparecchiavano a recarsi all'estero avendo ottenuto i premii che all'uopo sono stati istituiti coi fondi del bilancio della scuola e con quelli assegnatile per tale scopo dal Consiglio Generale del Banco di Napoli.

E, lasciamelo dire, mi pare che prova più bella che la scuola raggiunge il fine propostosi non possa aversi di questa che ti ho accennato. I nostri allievi non escono dalla scuola per andare ad ingrossare le file degli spostati e dei fannulloni, e la istruzione che hanno ricevuto è tale che li mette subito in grado di procacciarsi il pane quotidiano.

Questo era quanto si voleva ottenere, e questo si è ottenuto, con sommo nostro conforto e — perchè no? — anche con un po' di orgoglio.

Ecco, dunque, quali sono i frutti dati sinora dalla nostra scuola. Essa ha attraversato il periodo più difficile della sua esistenza, ha ampliato e migliorato i suoi insegnamenti, ha iniziato la formazione di un museo merceologico e impianterà anche un gabinetto di analisi: due istituzioni che, come ognuno vede, saranno di molta utilità ai nostri commerci. E con ciò non crede di essere ancora un perfetto e completo organismo, come non crede di poter dormire tranquil-

lamente, poichè sa che per affermarsi, per vivere, ha bisogno di lottare quotidianamente, come ha lottato sinora, contro ostacoli di ogni genere, di far tacere i maligni e gli sciocchi, di perfezionare e completare i suoi insegnamenti, di aggiungere, appena sia possibile, all'insegnamento delle tre grandi lingue europee anche quello di qualcuna tra le principali lingue di quell'Oriente col quale abbiamo così poche e deboli relazioni commerciali pur essendone così vicini.

E io mi auguro, caro Raffaele, e son sicuro che il mio augurio sarà quello di quanti hanno a cuore la nostra regione, che la scuola possa progredire, senza ostacoli, nella sua via, che Governo e Camera di Commercio, sempre più persuasi del bene che essa fa, ne agevolino l'opera, e che alla buona riuscita di questa concorrano, nella misura delle loro forze, tutti coloro che hanno fede nell'avvenire di queste provincie che così splendidamente smentiscono l'antica fama di inerzia e di neghittosità.

Con questo augurio e colla speranza di veder compiuti voti e desiderii, che certo sono anche tuoi, ti stringo cordialmente la mano.

Bari, gennaio 1885.

Tuo aff.mo amico
CARLO MASSA.

APPUNTI SULLA GEOLOGIA DEL BARESE

(Continuazione — V. n. 6, 7, 9 e 11 Vol. I).

V. — Formazioni del periodo terziario.

Si è già precedentemente osservato come i più antichi depositi terziari del Barese non risalirebbero oltre il *Miocene superiore*, se potesse riportarsi a tale epoca una parte dei sabbioni compatti che poggiano sul calcare cretaceo a Mola, Bari, Bisceglie, Trani, Barletta, Canosa, Andria, Spinazzola, Gravina, Ruvo, Bitonto, Modugno, Palo, Altamura, e più limitatamente anche altrove. Si è detto pure che la struttura interna di questi sabbioni si mostra alcune volte essenzialmente terrosa (tufo gentile), o più granellosa (tufo zuppigno), o dura come calcare (tufo mazzaro); e che alcune volte, scomparendo del tutto la parte sabbiosa, quella offre quasi esclusivamente un aggregato di gusci e nuclei di conchiglie e avanzi di rizopodi, cementati fortemente da una durissima pasta sabbiosa (tufo scorzo); e si è notato come i sabbioni di quasi tutte le località indicate si riferiscono alle prime due forme, che sono le più comuni, mentre sono riportabili all'ultima i tufi di *S. Giorgio* presso Bitonto e quelli della cava di carparo detta del *Prete* presso Bari (1).

Aggiungiamo ora che tutti questi depositi sembrano coevi a quelli della Basilicata che il prof. DE GIORGI descrisse come appartenenti al Messiniano superiore (2), ed equivarrebbero, come lo stesso autore osserva, al Materiano di Mayer e parte dello Zangleano del Seguenza: ma pei caratteri litologici sembrano più conformi al primo. Sabbioni

simili sono stati descritti dal CAPELLINI nel *Bolognese* (1) e dal MAYER nella *Liguria superiore* (2).

In generale codesti sabbioni possono da una parte rappresentare il risultato del lavoro di denudazione operato dalle onde marine sul calcare delle coste preesistenti, e dall'altra l'azione dei polipai che vivevano lungo le stesse. Giacchè si può ritenere che in molti punti della provincia specialmente sul lato nord-est le coste rimasero nell'*epoca secondaria* per lungo tempo affioranti il livello marino, o di poco superanti lo stesso; e perciò vennero allora flagellate dai marosi, che seco poteano trasportare sui fondi marini la parte più disgregabile e meno resistente della roccia. Quindi il lento accumularsi in fondo ai mari terziari dei frantumi calcarei ridotti allo stato di sabbie, le quali poscia cementarono in una massa comune gli avanzi della vita marina dell'epoca, i rifuti delle coste vicine, gli avanzi organici sottratti al continente dal rapido corso dei torrenti e dalle acque alluvionali, e non di rado anche i carcami delle bestie viventi lungo il litorale.

Dovunque i sabbioni si mostrano carichi di fossili; e di questi parecchi sono stati raccolti per lo passato nella nostra provincia nelle varie località di cui passiamo a far cenno.

*
* *

1. MOLA. — Da tempo abbastanza remoto si trovano presso il *Museo Geologico* della R. Università di Napoli dei fossili provenienti dai sabbioni della provincia di Bari, e possibilmente da quelli delle vicinanze di *Mola*. Dessi sono stati così determinati dal ch. Prof. GUISCARDI.

1. *Pecten opercularis* L.
2. » *varius* L.
3. *Isocardia cor* L.
4. *Pinna nobilis* L.
5. *Pectunculus pilosus* Lmk.
6. *Thracia ventricosa* Ph.
7. » *corbuloides* (?) Desh.
8. » *pubescens* Lmk.
9. *Chama gryphoides* L.
10. *Lucina radula* Phil.
11. *Cytherea Chione* L.
12. *Arthemis exoleta* L.
13. *Mytilus edulis* Br.
14. *Diplodonta lupinus* Br.
15. *Ostrea cristata* Poli
16. *Cardium oblongum* L.
17. » *aculeatum* Br.
18. » *Deshayesi* Payr.
19. » *sp.*
20. *Venus* sp.
21. *Trochus* sp.
22. *Mactra* sp.

*
* *

2. BARI. — Secondo il Prof. DE GIORGI il tufo di *Bari* contiene: (3)

1. *Vola Jacobaea* L.
2. *Pecten opercularis* L.

(1) CAPELLINI G. *Sui terreni terziari di una parte del versante settentrionale dell'Appennino*, Bologna, 1876.

(2) MAYER. *Studi geologici sulla Liguria*, pag. 420.

(3) DE GIORGI C. *Da Bari al Mare Jonio*. Bull. del R. Comit. Geologico. 1887.

(1) LOFOCO G. *Cenno top.-geol. della provincia di Bari*, Torino, 1880, pag. 11.

(2) DE GIORGI C. *La Basilicata*, pag. 105.

3. *Cardium aculeatum* Br.
4. *Venus verrucosa* L.
5. *Cytherea Chione* L.
6. *Turritella communis* Risso.
7. *Lucina* sp.

*
**

3. TRANI. — Nel sabbione di *Trani* ho raccolte io stesso parecchie conchiglie e nuclei, tra cui il ch. Prof. GUISCARDI ha potuto riconoscere le specie seguenti:

1. *Lucina radula* Phil.
2. *Vola Jacobaea* L.
3. *Cardium Deshayesii* Payr.
4. *Cardium echinatum* Brg.
5. *Cytherea Chione* L.
6. *Cytherea multilamella* Lmk.
7. *Pecten opercularis* L.
8. *Pectunculus pilosus* L.
9. *Lutraria elliptica* Lmk.
10. *Tellina serrata* (?) Br.
11. *Cancer punctulatus* (?) Dsm.
12. *Ostrea* sp.
13. *Trochus* sp.
14. *Aspergillum* sp.
15. *Natica millepunctata* Lmk.

*
**

4. MONOPOLI. — Appartiene a questa località la *Terebratula sphenoides* Phil. della Collezione del Prof. SEGUENZA, ricordata dallo stesso nella sua *Memoria sui Brachiopodi terziari dell'Italia meridionale* (1).

*
**

5. RUVO. — Il Sabbione Mazzaro delle *Matine di Ruvo* è composto di un aggregato di fossili, che alla superficie diventa tanto compatto da assumere la tessitura e la omogeneità del calcare cretaceo. Tra i nuclei che contiene possono distinguersi in prevalenza quelli di *Cardium*, di *Venus*, e delle altre specie più ovvie.

*
**

6. GRAVINA. — Si trova oggi presso il Museo Geologico della R. Università di Napoli la ricca collezione di fossili raccolta dal ch. Prof. ARCANGELO SCACCHI nei dintorni di *Gravina*, e da lui illustrata negli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie* degli anni 1834 e 1835 (2). Questi fossili però non appartengono tutti al sabbione compatto, ma rivengono dalla intera serie terziaria delle colline di *Gravina* descritte dal ch. Autore nei termini seguenti:

« Nei monticelli di *Gravina* si distinguono quattro distinte formazioni. La più antica di esse, ossia l'inferiore, è di calce carbonata compatta di finissima grana, che orizzontalmente si divide in strati irregolari di diversa spessezza, trovandosi dall'altezza di 1 pollice fino a quella di 10 piedi. Essa è la stessa calce carbonata di cui sono formate le MURGE, le quali alla distanza di circa un miglio da *Gravina* sembrano abbassare il loro livello e distendersi sotto le fondamenta della città e sotto le al-

ture che le sono d'intorno. In essa spesso s'incontrano delle geodi internamente rivestite di piccoli cristalli della stessa sostanza, spessissimo ancora la superficie degli strati è colorata in rosso dal ferro iperossidato ed in qualche punto prende una forma cristallina a bastoncelli.

« La seconda formazione è di tufo, composto in gran parte di minuti pezzetti di conchiglie, zoofiti ed echini variamente duro secondo la piccolezza dei frantumi che lo compongono. Esso si mostra a nudo per qualche tratto intorno alla città, e riesce ben facile vedere come sia sovrapposto alla 1^a calce carbonata in un lungo e profondo fosso detto LA GRAVINA, che nella sua parte più settentrionale è tutta incavata nella calce carbonata compatta, e come discende a mezzodì comincia a mostrarsi superiormente uno strato di tufo, che va facendosi per gradi sempre più alto, sicchè quando si è vicini alla estremità più meridionale di quel fosso, altro non si vede che tufo. Per la facilità con la quale esso può tagliarsi molte antiche e neglette abitazioni si veggono incavate ai lati della GRAVINA, e ci ha tra queste una chiesa dedicata a S. Michele, dove si osservano le colonne e le volte tagliate nel tufo ed il rozzo pavimento formato dalla calce carbonata compatta testè menzionata: e la falce del tempo ha potuto ben consumare le colonne delle quali alcuna privata della base è rimasta alla volta sospesa, senza che avesse potuto arrearar nocimento al pavimento, che come marmo levigato e lucido si osserva.

« Le altre due formazioni sono men facili a riconoscere per il terreno vegetabile che in gran parte le ricopre. L'una è composta di sabbie e ciottoli di diaspro, di quarzo piromaco, di quarzo grossiere, di gneis, il tutto legato da calce carbonata, che in alcuni luoghi quasi affatto mancando, la roccia facilmente si decompone. La sabbia è d'ordinario tinta in giallo dal ferro idrato, che la fa credere sorgente d'oro agli sguardi avari del volgo ignorante, e contiene non poche spoglie di animali marini.

« L'ultima formazione è di argilla figulina, detta volgarmente CRETA, abbondante di conchiglie fossili, dove spesso si rinviene la calce solfata idrata lenticolare.

« Quest'ultime due formazioni compongono i monticelli che son presso *Gravina*, e che si estendono al mezzodì variamente interrotti da spaziose valli e profondi burroni. Hanno essi le più alte cime composte di sabbie a ciottoli (come si vede a *Pietramagna*, al *Castello*, a *Guardia d'Alto*) e le falde composte di argilla. Egli è poi facile congetturare che la formazione di argilla sia venuta in seguito della *Sabbionosa* a coprir le falde delle indicate alture. Nè fia spregevole l'osservare che dove la formazione della calce carbonata delle murge comincia a nascondersi sotto le altre tre formazioni, delle quali abbiam parlato, pare che sia stato l'antico lido che avea il mare quando quei luoghi ricopriva.

« Come abbiam digià detto, nel tufo, nella sabbia e nell'argilla trovansi le sostanze organiche fossili, ed in questa in maggior copia, specialmente nella contrada detta *Albanello*, dove in meno di un miglio ho trovato tutte le conchiglie e i zoofiti dei quali mi farò a parlare. »

Ma nello elenco che il ch. Professore fa seguire a queste brevi ma importanti parole di introduzione, non distingue i fossili raccolti nel sabbione dagli altri, che egli afferma più numerosi, raccolti negli strati di sabbia e di argilla a quello sovrapposti. E perciò nella seguente enumerazione sembrano frammistici fossili di diverse epoche terziarie; e mentre alcuni, come: *Arca diluvii* Lmk., *Cardium echina-*

(1) SEGUENZA G. *Brachiopodi del periodo terziario dell'Italia Meridionale*, nel *Bull. Malacologico Italiano*, anno IV, Pisa, 1871.

(2) SCACCHI A. *Ann. Civ. delle Due Sicilie*, Fasc. XII, 1834, pagine 75-84; e Fasc. XIII, 1835, pag. 5-18, con due tavole.

tum L., *Citherea multilamella* Lmk., *Lutraria ellyptica* Br., *Buccinum Ascanius* Brg., *Vermetes intortus* Lmk., *Turritella triplicata* Br., *Schigaster Scillae* Sc. ed altri, potrebbero forse accennare a strati di *Miocene Superiore* molto prossimi all'ELVETICO, numerosi altri si riportano indubbiamente all'epoca *pliocenica*.

Facciam seguire l'elenco esatto di questi fossili, siccome ora si possono vedere nelle raccolte del Museo Geologico, e secondo la revisione che già ne fece il Prof. TIBERI. Questi fossili di *Gravina* furono riportati anche in una nota dal PHILIPPI nella sua *Enumeratio Molluscorum utriusque Siciliae*. (1); ma tenendo conto dello elenco pubblicato da questo Autore deve supporre che la Collezione non si trovi nella sua integrità, giacchè non poche specie di cui si fa cenno da lui, non si rinvennero in essa.

Ecco intanto l'elenco:

1. *Aspergillum maniculatum* Ph.
2. *Clavagella bacillaris* Deh.
3. *Solen coarctatus* L.
4. *Solecurtus candidus* Ren.
5. *Solecurtus multistriatus* Sc.
6. *Panopaea Faujasii* Men.
7. *Erycina Renieri* Bron.
8. *Erycina longicallis* Sc.
9. *Mactra triangula* Ren.
10. *Corbula nucleus* Lmk.
11. *Corbula cuspidata* Bron.
12. *Corbula crispata* Sc.
13. *Petricola lithophaga* Retz.
14. *Psammobia feroensis* L.
15. *Tellina distorta* Poli.
16. *Tellina balaustina* Poli.
17. *Tellina serrata* Broc.
18. *Tellina depressa* Gm.
19. *Tellina ellyptica* Broc.
20. *Tellina pulchella* Poli.
21. *Tellina donacina* L.
22. *Saxicava arctica* L.
23. *Lucina spinifera* Mtg.
24. *Lucina pecten* Lmk.
25. *Lucina commutata* Phil.
26. *Donax complanata* Mtg.
27. *Astarte incrassata* Broc.
28. *Cytherea Chione* L.
29. *Cytherea Cyrilli* Sc.
30. *Cytherea exoleta* L.
31. *Cytherea multilamella* Lmk.
32. *Cytherea mediterranea* Tib.
33. *Venus verrucosa* L.
34. *Venus fasciata* Donor.
35. *Venus geographica* L.
36. *Venus radiata* Broc.
37. *Venus undata* Pen.
38. *Venus gallina* L.
39. *Cardium echinatum* L.
40. *Cardium erinaceum* Lmk.
41. *Cardium hians* Br.
42. *Cardium planatum* Ren.
43. *Cardita sulcata* Brg.
44. *Cardita aculeata* Poli.
45. *Arca diluvii* Lmk.
46. *Arca pectunculoides* Sc.
47. *Pectunculus pilosus* Lmk.
48. *Nucula emarginata* Lmk.
49. *Nucula margaritacea* Lmk.
50. *Nucula minuta* Broc.
51. *Chama gryphoides* L.
52. *Pinna squamosa* (?) Gm.
53. *Lima nivea* Rem.
54. *Pecten polymorphus* Bron.
55. *Pecten aspersus* Lmk.
56. *Pecten opercularis* L.
57. *Pecten varius* L.
58. *Pecten Pusio* P.
59. *Terebratula grandis* Blam.
60. *Umbrella mediterranea* Lmk.
61. *Pileopsis ungarica* Lmk.
62. *Brocchia sinuosa* Bron.
63. *Calyptraea vulgaris* Ph.
64. *Bulla liguaria* L.
65. *Bulla convoluta* Broc.
66. *Rissoa costata* Desm.
67. *Rissoa monodonta* Biv.
68. *Rissoa cimeæ* Broc.
69. *Eulina subulata* Dun.
70. *Eulina Scillae* Sc.
71. *Niso terebellum* Chen.
72. *Natica millepunctata* Lmk.
73. *Natica sordita* Sw.
74. *Natica Olla* Mds.
75. *Vermetes intortus* Lmk.
76. *Scalaria communis* Lmk.
77. *Scalaria tenuicosta* Mich.
78. *Scalaria crispa* Lmk.
79. *Trochus crispus* Kong.
80. *Trochus conulus* L.
81. *Trochus cingulatus* Broc.
82. *Trochus millegranus* Phil.
83. *Trochus crenulatus* Broc.
84. *Trochus striatus* Gm.
85. *Turritella triplicata* Broc.
86. *Turritella communis* Risso
87. *Cerithium perversum* Brg.
88. *Cerithium Lima* Brg.
89. *Pleurotoma Philippi* Sc.
90. *Pleurotoma Columnae* Sc.
91. *Pleurotoma teres* Forbes.
92. *Pleurotoma Imperati* Sc.
93. *Pleurotoma reticulatum* Ren.
94. *Pleurotoma gracile* Mg.
95. *Pleurotoma elegans* Sc.
96. *Pleurotoma striolatum* Sc.
97. *Pleurotoma septangulare* Mtg.
98. *Pleurotoma Cyrilli* Costa.
99. *Cancellaria coronata* Sc.
100. *Fusus corneus* L.
101. *Fusus clavatus* Br.
102. *Fusus rostratus* Oliv.
103. *Fusus craticulatus* Br.
104. *Fusus echinatus* Sow.
105. *Fusus scalaris* Br.
106. *Murex Brandaris* L.
107. *Murex trunculus* L.
108. *Ranella reticularis* L.

(1) PHILIPPI R. A. *Enum. molluscorum utr. Siciliae*, Vol. I, Berolini, 1836, Vol. II, Halis Saxorum, 1844.

109. *Tritonium corrugatum* Lmk.
 110. *Chenopus pes-graculi* Bron.
 111. *Cassidaria tyrrena* L.
 112. *Buccinum prismaticum* Broc.
 113. *Buccinum serratum* Broc.
 114. *Buccinum musivum* Broc.
 115. *Buccinum mutabile* L.
 116. *Buccinum Ascanius* Brg.
 117. *Buccinum semistriatum* Broc.
 118. *Buccinum scriptum* L.
 119. *Mitra Ebenus* Lmk.
 120. *Mitra turgidula* Broc.
 121. *Marginella laevis* Don.
 122. *Ringicula auriculata* Ren.
 123. *Cypraea Coccinella* Lmk.
 124. *Dentalium dentalis* L.
 125. *Dentalium coarctatum* Lmk.
 126. *Dentalium striatum* Lmk.
 127. *Ostrea edulis* L.
 128. *Ostrea Cochlear* L.
 129. *Turbo rugosus* L.
 130. *Turbo pullus* Br.
 131. *Emarginula cancellata* Ph.
 132. *Emarginula elongata* Costa.
 133. *Solarium stramineum* Lmk.
 134. *Anomia aculeata* Mtg.

E inoltre fan parte della stessa *Collezione Scacchi* diversi *Briozoi*, riportabili alle seguenti specie:

135. *Ceripora tubiporacea* Gf.
 136. *Cupularia Reussiana* Manz.
 137. *Cupularia Canariensis* Bk.
 138. *Cupularia* sp.
 139. *Retepora cellulosa* Lmk.
 140. *Eschara monilifera* M. Edw.
 141. *Alecto repens* Wod.
 142. *Lepralia lingulata* Maz.
 143. *Retepora dystica* Gf.
 144. *Cariophyllia Clavus* Lmk.
 145. *Fron dipora* sp.
 146. *Cellepora pustulosa* Münt.

Nelle specie segnate coi n.º 136 e 137 il ch. Prof. SCACCHI avea creduto riconoscere due specie nuove, che nel citato suo lavoro descrisse sotto i nomi di *Lunulites Pocillum* Sc. e *Lunulites infundibulum* Sc.; ma il Prof. MANZONI rivedendo nel 1870 con altri *Briozoi fossili* d'Italia anche le specie raccolte a Gravina, stabiliva l'identità della *Lunulites Pocillum* Sc. con la *Cupularia Reussiana* Manz. e della *Lunulites infundibulum* Sc. con la *Cupularia Canariensis* Bk. (1).

A questa località infine debbono riportarsi alcune specie di *Nuculidi* descritte dal Prof. SEGUENZA nella sua *Monografia sulle Nuculidi terziarie delle Province Meridionali* (2) cioè: 1. *Leda Pella*. L. — 2. *Leda commutata* Ph. — 3. *Toldia tenuis* Ph.; e forse sono anche da ricercare nel Barese la *Leda sulcata* Bron. e la *Leda acuminata* Jeff. che lo stesso Autore riporta da San Nicandro.

(Continua).

A. JATTA.

(1) MANZONI A. VI *Contribuzione ai Briozoi fossili italiani*. - LXI Bde d. Stzb. d. k. Akad. d. Wissensch. I. abhand. Jahrg 1870.
 (2) SEGUENZA G. *Monografia delle Nuculidi terziarie dell'Italia meridionale*. Mem. della R. accad. dei Lincei, 1877.

COSTANZA E FEDE

LA MISSIONE DELLA DONNA

(Trad. dal tedesco di G. C.).

Il nostro secolo cammina col vapore e l'elettricità. L'irrequieto lavorio del produrre si è ormai esteso a tutt'i rami dell'attività umana. Tutto dee andare con la massima celerità possibile, talchè pria di cominciare una cosa la si vuole già finita, e pria che il lavoro fosse fatto si chiede la ricompensa. La nostra generazione ha disimparato lo attendere; essa è diventata impaziente. Appena gittato il seme nel terreno e non concesso ancora il tempo necessario affinché ingrossi e germogli, che già si pretende vedere i fiori ed i frutti. Lo stesso dicasi dell'uomo. Domina in tutti i luoghi ed in ogni sfera d'azione una caccia irrequieta al risultato finale, che ci amareggia spesso delle ore allegre, ci toglie la giovialità nel lavoro e la nostra attività rende inerte.

L'impazienza nell'attesa e lo sconfortante dubbio del successo sono l'inciampo a molte cose buone che dovrebbero essere fatte.

Noi altre donne, ci attribuiamo spesso e volentieri il qualificativo di pazienti, e non consideriamo punto che lo facciamo molto leggermente e spesso anzi non lo meritiamo punto. Con quanta leggerezza infatti non si comportano alcune madri in materia di educazione? Appena il piccolo è venuto al mondo, e già si vuole tenga il capo dritto, ed allorchè comincia a fare uso delle sue piccole gambe, che gli si attacca di già ad armacollo la borsa dei libri e lo si manda a scuola ad ingoiare scienze. Ad una fanciulla sono apparsi appena i primi crepuscoli mattutini, forieri della sua missione di donna, che già la si aggiusta da signora ed ai teatri ed ai balli, con la parola e con l'esempio, la si mette a giorno del *gran tema futuro*.

Oh come spesso molte madri si lamentano e sono inconsolabili al vedere che i loro figli non cedono subito ai primi avvisi e non si correggono da errori e scostumatezze, ovvero che il loro sviluppo fisico non proceda sì rapido e favorevole come la loro impazienza vorrebbe! Oh come spesso molte mogli disperano di Dio e degli uomini perchè i loro mariti caduti nell'errore non danno subito ascolto ai loro ammonimenti, e sfiduciate e lamentevoli, incrociando le braccia, aspettano il finimondo!

Oh quante donne perdono con la loro impazienza il coraggio, la forza ed il sonno al punto che il matrimonio, rimasto senza bussola e timone, spinto dal cieco evento di qua e di là, va a dar negli scogli delle debolezze e delle passioni umane! Ben può avere per un momento qualche nostra consorella lo slancio per una pronta azione ed il necessario coraggio per una risoluzione, ma la costanza dell'attesa, dell'operare indefesso e dello instancabile lavoro al tema che forma lo scoglio precipuo nella nostra vita, questo lo si trova assai raramente. Tutto ciò che si compie nel silenzio con costanza e pieni di fede, forma tal forza contro la quale non si può resistere facilmente, giacchè è solo la perseveranza che mena dritto all'agognata meta. « Chi dura la vince » è il proverbio, e questo ce lo insegna anco l'ordine naturale delle cose.

Ogni frutto abbisogna del tempo necessario per fiorire,

crescere e venire a maturazione, e l'importante processo dello sviluppo si compie lentamente ed inosservato. Che diremmo noi di quel giardiniere che disperasse della riuscita d'una pianta sol perchè pretende nell'allevamento della stessa un compenso alle sue fatiche già sin dai primi giorni col volere la fioritura ed i frutti?

Non disperare, timida madre, se anco le tue cure, le tue fatiche dovessero sembrare perdute per i tuoi bimbi, severa sempre; non è inutile il tuo buon esempio, non sono inutili le tue premure, i tuoi insegnamenti e persino i tuoi palpiti. La parola materna scende quasi sempre nel fondo del cuore del fanciullo e vi rimane impietrita ed insieme relegata fin quando, solo dopo lunghi anni, nella tempesta della vita, le acque dal cuore vengono fuori e portano a galla quella brillante perla di grande valore che per molti anni sembrò giacesse sepolta nella mota dell'indifferenza e delle passioni. Oh quanti, prossimi all'orlo del precipizio, non si sono salvati al solo ricordo d'una parola materna! E se più d'un uomo capriccioso, di carattere debole od egoista lascia inascoltate le preghiere e gli ammonimenti della sua affettosa e premurosa moglie, immerso interamente nel vizio, ciò non pertanto l'opera di questa donna non rimane interamente senza effetto. Tentate leggere nel cuore chiuso di quell'uomo ed a tratti incancellabili vi troverete il costante e fedele lavoro di lei. E dovesse ciò non essere visto da nessuno ed anzi lo stesso uomo nasconderlo timido agli altri e persino a sè medesimo, non puossi però negare che le costanti cure della donna e l'opra sua instancabile, piena di sacrificii, fu in ogni tempo l'angelo tutelare che trasse l'uomo dalla completa rovina. Oh come spesso l'uomo, per quanto triste, dinanzi la tomba della propria moglie sente ch'egli si divide dalla parte sua migliore e riconosce che in ogni tempo fu essa la sola che gli ha tenuto vivo il pensiero del bene e che lo ha avvisato sempre del male! Ed è forse men vellevole l'opra di quella che non potè mettere in evidenza l'ottenuto risultato per avere il plauso pubblico? Ciò che noi facciamo di buono, non va mai perduto, e non abbiamo alcuna ragione da dover ritrarre, scorati, la mano dall'aratro e neppur dobbiamo disperare anche allorquando il nostro probo lavoro sembri non debba essere compensato dalla più lontana apparenza del successo.

Lavoriamo, lavoriamo sempre a pro' de' nostri per amor del dovere e per irresistibile sentimento del bene, e lasciamo il resto nelle mani di colui che seppe dare la virtù di germogliare al più piccolo seme, il quale senza l'opra dell'uomo si sviluppa in grembo alla terra, e che presto o tardi rallegrerà, coi suoi frutti, l'agricoltore!

Le Meraviglie della Scienza e dell'Industria. — Fra pochi giorni vedrà la luce: *Le Meraviglie della Scienza e dell'Industria*, Strenna del *Progresso* per l'anno 1885.

In questa pubblicazione, che da dodici anni va ognor più guadagnandosi il favore del pubblico, figureranno interessantissimi lavori di accreditati Autori sulle più recenti Novità Scientifico-Industriali.

Formerà un elegante volume di 160 pagine con illustrazioni, che verrà posto in vendita al prezzo di lire 2.

Verrà dato in premio *gratuito* a tutti coloro che si abboneranno per l'anno 1885 al *Progresso*, *Rivista quindicinale illustrata delle nuove Invenzioni e Scoperte*, inviandone l'importo in lire otto, all'Amministrazione del Giornale *Il Progresso*, via dei Mille, n. 7, Torino.

Avviso. — La raccolta completa del *Progresso*, dall'annata 1873 a tutto il 1884, si spedisce al prezzo complessivo ridotto di lire 80.

 Avvertiamo i collaboratori della RASSEGNA che gli scritti è necessario ci pervengano parecchi giorni prima di quello in cui si vogliono pubblicati, eccetto quelli di circostanza, che possono venirci inviati anche due soli giorni avanti la pubblicazione.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI
E. SCORTICATI

(Continuazione — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I).

IX.

Intanto il demone dell'avarizia aveva fatto sparire nella famiglia dei nostri ebrei la bella pace che ci regnava. L'idea di due ricchissimi matrimoni, cioè d'Isacco con la graziosa Dina, e di Giuda' con Rachele sorella d'Isacco, aveva fatto girare la testa a tutti, tranne che a Dina; sicchè più non si parlava in famiglia che della gran dote di Rachele e de' milioni d'Isacco. Dina taceva; ma quando si richiese il suo consenso, risolutamente rispose: « Non voglio marito. » Da principio non ci si badò, si credette capriccio o timidezza, o ritrosia di vergine; ma poi si cominciò a sospettare, a temere questa resistenza e a ricercarne la strana cagione.

Un giorno che le querele in famiglia erano state più dell'usato acerbe, Giuda fuor di sè per la collera, erasi ritirato nella sua stanza, rivolgendo nella mente di costringere la sorella con la violenza, se le ragioni non fossero sufficienti, a consentire a sì bel matrimonio. E la signora Susanna, indovinando la mente del figliuolo, volle recarsi nella stanza di Dina, dove questa erasi appartata a piangere, per persuaderla a cedere alla volontà de' fratelli e sua, sacrificando il cuore alla pace di tutti. Trovò la fanciulla che forte singhiozzava, appoggiata alla sponda del letto, la faccia china sull'origliere, e ne sentì pietà, e le si avvicinò dolcemente, chiamandola con parole affettuose:

— Dina, via, Dina, perchè piangi? perchè ti distruggi? che cagione ti muove? non vedi che i tuoi fratelli ti amano, e non vogliono che il tuo bene?

— Mamma.... deh mamma.... io voglio morire!

— Ma tu sei pazza!.... io non ci capisco niente!... sei in età da marito, e si vuol darti un conveniente marito, giovane e straricco, che dunque pretendi?

— No, no, mamma, non datemi marito, questo solo desidero e pretendo.

— Ma non sei ragionevole tu: le fanciulle debbono pur maritarsi, debbono formare una famiglia; è una legge di natura, e insieme una necessità sociale.

— No, mamma, voglio vivere sempre con voi, non voglio marito.

— Ma io sono vecchia, e ho poco da campare; i tuoi fratelli prenderanno moglie; e allora che farai?... Bada a me, Dina, con le cognate ci si vive male.

— Io morirò prima, mamma.

— Baie, figliuola mia, baie; se l'età conta (come certamente conta) io devo andare innanzi, e non voglio lasciarti

qui sola con i fratelli e con le cognate, senza l'appoggio e la protezione d'un marito che ti ami.

— Mamma.... solo ch'io senta la parola marito, mi prendono i brividi.

— Ciò non è naturale! che misteri son questi?... Non vorrei.... tolgalo Dio.... guai a te, guai a noi... vorrei che non fossi nata!

— Deh madre.... tacete, tacete!

— So bene che è impossibile, e però spero che vorrai essere ragionevole, e fare la volontà de' tuoi. Infine devi pensare che la quistione non si restringe solo al tuo matrimonio; la è assai più larga e complessa; si lega alla fortuna di tutta la famiglia, e in ispecie alla fortuna di tuo fratello Giuda, che non può avere la mano di Rachele, e un milione di fiorini di dote, senza il tuo matrimonio con Isacco.

— Dunque sono destinata a perdere la mia libertà, la pace, il bene dell'anima per un po' d'oro a pro di Giuda?

— Povera figlia mia! in astratto hai ragione, ma.... ci è da considerare ben altre cose nel mondo! Noi poveri ebrei, siam pochi, deboli e sparsi sulla terra come in campo nemico: malamente le plebi ci tollerano, e chi non è plebe simula tolleranza pur odiandoci, e siamo costretti a diffidare di tutti, e a star sempre in guardia dalle insidie. E in tali circostanze sai tu qual'è la nostra forza? l'oro; questo ci rende forti, questo necessari, e spesso ricercati. Che vuoi, figlia mia? tale è la nostra condizione, alla quale si deve tutto sacrificare, se pur vogliamo esistere: ah tu vedi! si tratta della nostra conservazione!

Dina chinò il viso pallido e tacque, come chi riconosce la forza del ragionamento, e pur non è persuaso. Ma la madre volle interpretare quel silenzio come un tacito consenso, e tutta soddisfatta l'abbracciò e baciò con effusione di animo, ripetendo con amabile sorriso: finalmente, finalmente! Poi se la prese al braccio, e la condusse con sè dicendo:

— Vieni, Dina mia, vieni a pigliare una boccata d'aria in giardino; hai bisogno d'un po' di moto e di distrazione.

Dina non ricusò, non assenti, si lasciò menare, e uscirono. Appena entrate nei viali del giardino trovarono Beniamino con in mano un volume del Talmudde, e si accompagnarono con esso, e dietro loro pochi passi lontano veniva una fanciulla vispa e graziosa, dagli occhi neri e dalla nera capellatura, di fede cristiana, da pochi mesi al servizio della famiglia in qualità di cameriera. Essa andava spensierata, saltellando come una cavriola quinci e quindi, piaciendosi di fare con gioia infantile crepitare sotto de' piedi le foglie degli alberi inaridite dall'autunno. Tratto tratto fermavasi a guardare i fiori nei testi, e le erbe avvizzite, di cui pareva pigliarsi cura amorosa; e poi spiccavasi improvviso da loro per levar dalle siepi stormi appollaiati di passeri, e per un pezzo non li lasciava posare, finchè stanca andava a mettersi su qualche panca di legno o di pietra lungo i viali, onde levavasi dopo un momento per tornare da capo. Intanto la signora Susanna appoggiata al braccio di Beniamino aveva

lasciato il braccio di Dina, e così camminando passo passo era giunta a capo del viale, che s'apriva biforcandosi in due sentieri, uno spalleggiato da una siepe di gelsomini, il quale tortuosamente girava intorno a una collinetta; l'altro che internavasi tra boschetti di pini, menando a una valletta, dove sorgeva un tempietto grazioso di forma esagona, d'architettura greca. La signora Susanna e Beniamino presero il sentiero dei gelsomini, e Dina, che era rimasta alquanto indietro con Giulietta la cameriera, prese l'altro. Dina quando fu davanti al tempietto fermossi pensosa, poi v'entrò: era molto gradito a lei questo tempietto, nè ci entrava adesso per la prima volta, ma non n'avea sentito mai prima di quel dì un più profondo e misterioso desio. L'interno del tempio era semplice e senza ornati; otto colonnette di marmo bianco screziato di strisce gialle e nere ne sostenevano intorno la volta, ed una grande statua di marmo bianco di Carrara, rappresentante un'Eva tentata dal serpente, fattura di esimio scalpello, sorgeva nel mezzo maestosamente, su piedestallo pur di marmo bianco. Questo piedestallo non era meno d'un metro e mezzo d'altezza, di forma quadrata, e su i quattro lati vedevi storiati dei fatti biblici. Nel lato di faccia all'entrata stava scolpito un Mosè tutto acceso di sdegno in atto di spezzare le tavole della legge, alla vista del popolo che adorava il vitello d'oro. Nel lato diritto si vedeva scolpito Sansone addormentato sulle ginocchia di Dalila, che lo snervava tagliandogli le chiome. Nel lato sinistro stava Giuditta fieramente armata di spada, in atto di segare la gola ad Oloferne. E sul quarto lato si vedeva Jefe svenare la propria figlia, perchè l'aveva votata al Signore.

Dina lungamente si stette come assorta dinanzi a questi quadri, finchè la sua mente non si smarrì trasportata dalla fantasia nella contemplazione de' fatti biblici che vedeva. E mentre stava in questa contemplazione vide (o le parve) una luce abbarbagliante diffondersi ed empier il tempio, e in quella luce vagare delle ombre che cantavano: Dio è terribile, inesorabile nell'ira sua, guai a chi non osserva la legge del Signore. Poi vide spiccarsi un'ombra dalle altre ombre e venire verso di lei, e ravvisò in quell'ombra la forma del suo genitore! Chi può dire come stasse l'infelice? tremò in tutti i nervi e cercò degli occhi Giulietta per soccorso, ma Giulietta se n'era ita dietro le farfalle, e trovossi sola sola. Allora cercò di fuggire, ma la voce tonante del padre arrestolla: « Sciagurata! dove vai? dove cerchi di nasconderti? dove credi poter celare la vergogna di un empio amore? Anche nelle viscere della terra l'occhio del Signore ti vede! Sciagurata! va, spogliati dell'indegno amore, e il tuo fallo ti sarà perdonato, il Signore è misericordioso. Ma tu dubiti? tremi? ti schermisci? Sciagurata! non ti punge la voce del tuo rimorso?... Vedi: le ombre dei patriarchi davanti a te si celano il viso con ambo le mani; hanno orrore di te!... Sciagurata! non ti muove a compassione il dolore di tuo padre? vedi, che io ti prego! vedi che ti scongiuro colle

mani giunte! vedi che piango...! Hai dunque dimenticato il seme da cui discendi? seme di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe? E chi segui? chi ami? chi preferisci ai nostri? un figlio della maledetta stirpe iapetica, un seguace di quel Gesù, che noi abbiamo messo in croce per delitti, e i cristiani si son pigliati per Dio! E noi non glielo invidiamo noi questo Dio, nostro rifiuto, che son venuti a prenderci; se lo tengano pure con il suo paradiso! ma perchè ci vengono codesti cristiani a perseguitare? che abbiamo lor fatto di male? Io t'ho insegnata la storia delle nostre sventure fin dalla culla, e sai che tutte derivano da costoro, e dai pagani loro padri; questi ci tolsero la nostra terra; questi raserò dalle fondamenta il nostro tempio, le mura della città santa, e le nostre case; questi ci dispersero sulla terra. Oh quanti strazi! questi crudeli giunsero fino a gettarci vivi in mezzo alle belve nel circo, per diletto del popolo baccante. Nè poscia i battezzati furono meno feroci con noi dei gentili: finsero di tollerarci per meglio opprimerci, e non c'è tormento che non ci abbian fatto, e non ci faccian provare. Quanti poveri ebrei messi senza cagione al supplizio della ruota! quanti macellati e lasciati insepolti pasto agli avvoltoi! quanti arsi vivi e le loro ceneri sparse al vento! Poveri ebrei, poveri ebrei! vedi quanti ne vanno raminghi, senza una terra che li riceva! Che abbiamo fatto alla Spagna, che ci ha cacciati? che alla Francia, che ci ha spogliati? che alla Germania, alla Russia che ci uccidono?... nulla, nulla! E questa Italia, che sola omai pare che ci accolga, come ci tiene? — Chiusi nei ghetti, scomunicati, segnati come gente pericolosa e malvagia; e la plebe fanatica ci getta fango in faccia, e ci maltratta, e ci ruba e ci assassina impunemente per le vie. Ma che dico di plebe? tutti son plebe qui, tutti ci calpestanto, tutti hanno per virtù il farci del male! E chi ci difende? chi ha compassione di noi? chi dice una parola a nostro pro? chi solo pensa che noi siamo di carne e d'ossa come ogni uomo, e di stirpe semitica come il loro Dio? Ahi che per noi è spenta ogni voce di umanità! niuno per noi ha sentimento d'amore, e fino la legge per noi è muta!... E tu sciagurata, tu ami un cristiano?... Maledetta, maledetta, maledetta! La donna che ama un seguace di Colui che fu crocifisso da noi sul Golgota, sia cancellata dal novero delle figlie d'Israele, segnata a dito per le vie, vituperata, lapidata, e il suo nome ricordato dai posteri per infamia! »

Dina cospersa di freddo sudore, immobile e fisa gli occhi al simulacro di Eva, pareva l'immagine in marmo dello sgomento. Infine le venner meno le forze, cadde priva di senso, e la visione sparì.

Intanto Beniamino e la madre, compiuto in giardino un breve giro, eran tornati in casa, e dopo loro Giulietta, e non vedendo Dina restarono meravigliati, e Beniamino dimandò volgendosi a Giulietta:

— E Dina?

Giulietta confusa rispose:

— Dina camminava avanti di me pochi passi, e l'ho veduta

entrare laggiù nel tempietto: credetti che dopo se ne sarebbe tornata a casa per la via più breve prima di noi.... Certo sarà restata là in contemplazione.... andrò a vedere.

— Andiamo tutti, disse la madre con visibile inquietudine, e subito si mosse andando innanzi agli altri: ma Giulietta, come una capriola saltellando, fu presto innanzi a tutti, e arrivò al tempietto prima degli altri, e v'entrò. Chi può dire la sua sorpresa e l'affanno, quando vide Dina distesa supina in terra, senza moto, fredda come cadavere? Gettò un grido che giunse spaventevole all'orecchio della madre, la quale corse esterrefatta, e vedendo la figliuola in quello stato, che pareva morta, le si gittò sopra quasi fuori di sé coprendola di baci. Beniamino ristette un poco, quindi senza parlare corse all'acqua del lago vicino, n'empì un secchietto che avea poco prima visto nella capanna del pescatore, e tornò con esso a spruzzar d'acqua il volto esanime della fanciulla, stropicciandone le tempie, e bagnandone la fronte. Dopo qualche spazio Dina aprì gli occhi, poi li chiuse, e poi ancora li aprì, e guardò intorno come smemorata.

— Che ti senti, Dina? le dimandò la madre con accento affettuoso; ma quella non rispose, e si passò la mano tre volte sulla fronte, in atto di chi cerca di cacciare la molestia di un tristo pensiero, o la nebbia di un sogno angoscioso.

Subito venne fatta trasportare alle sue stanze, e messa in letto, e la madre con Giulietta restarono a vegliarla, ritirandosi gli altri per non turbarne la quiete.

Nella notte poco riposò; torbidi sogni l'agitavano; strane visioni continuarono a passarle dinanzi la mente, e in ispecie l'ombra irata e minacciosa del genitore. All'alba la madre si ritirò, e Dina si levò a sedere sul letto, e pregò Giulietta di recarle carta e calamaio per iscrivere, scongiurandola di tener il segreto verso i fratelli, e la madre, e tutti, e potea fidarsi: Giulietta era discreta, volea molto bene a Dina, e non l'avrebbe tradita a costo della vita. E così Dina si accomodò la carta sulle ginocchia, e prese a scrivere a Ricordano una lunga lettera, nella quale minutamente gli narrò l'orribile visione, il suo terrore, e la nova risoluzione di sacrificarsi al dovere di donna israelita; e chiudeva la lettera con queste parole: « Deh, Ricordano, spezziamo questa infausta catena del nostro amore.... ma che dico io spezziamo? egli è impossibile! non lo potrei pur volendolo; è parte dell'anima mia, dell'esser mio, che non può cessare che con la mia vita. Ma questo posso, e debbo, e voglio, che la fiamma che m'arde, resti chiusa e costretta dentro di me, finchè tutta non mi abbia disfatta e consumata. Il morire è il minore de' mali, sol che m'impetri da Dio il perdono del mio colpevole amore. Addio, diletto Ricordano, addio. »

Giuda in quel giorno avea ricevuto dalla città molte lettere, ond'erasi ritirato nel suo gabinetto per ispedire la lunga corrispondenza prima dell'ora del desinare. Ripassando le lettere una a una prima d'aprirle, fu colpito a vedere un suggello nero col motto: *Lux*. Stette alquanto a

osservarlo, volgendo e rivolgendo la lettera per le mani, quasi timoroso di aprirla: pareva che il cuor gli dicesse *guardati di aprirla*. Infine, ridendo di quel suo superstizioso timore, aprì la lettera, e subito corse coll'occhio in fondo a vedere chi la scriveva. Non c'era nome! Che significa ciò? disse tra sè, certo qualche sorpresa! una lettera anonima non è mai di buono augurio! E dopo ciò non si aspettando nulla di lieto, si fece a leggerla. Erano poche righe terribilmente concise, scritte dalla mano di un demone: esse dicevano: « Non ti sei accorto ancora, povero scimunito, del perchè Dina non vuol saperne del giovine Isacco, e delle sue ricchezze? ti spiegherò il mistero: Dina è innamorata, e il peggio è, che ha posto amore a un infedele, a un seguace del Nazzeno! E sai chi è costui? il tuo caro amico, quella perla del marchese Ricordano. Io ti voglio bene e però te ne do avviso, perchè possa rimediare, finchè sei in tempo, se no il tuo bel matrimonio e le sognate ricchezze, e tutto il meglio se ne va in fumo. »

Giuda rimase come una statua, col foglio aperto in mano, senza voce, senza moto, senza pensiero, con un ronzio nella testa che non gli lasciava capire più nulla. Stette alquanto spazio così; infine si scosse e passossi la mano sulla fronte, come per disgombrarne la nebbia, quindi levossi con impeto dalla seggiola, e voleva correre nella camera della sorella, per accopparla: ma ricadde affranto a sedere: mai non aveva provato simile fenomeno: era un sogno? o avea smarrita la ragione? qual furia lo agitava? egli non sapea più discernere nulla. Pallido, contraffatto, gli occhi rossi, tremante d'ira, d'odio, di rabbia, stette qualche spazio inerte, poi fatto uno sforzo su sè stesso, afferrò un coltello e furibondo uscì dalla stanza correndo come pazzo verso la camera della fanciulla. Fortunatamente incontrò la madre, che vedendolo così fuori di sè, atterrita, lo abbracciò forte al collo gridando:

— Ohimè, figliuolo! dove corri? che hai? che avvenne?... calmati.... perchè quest'arma? perchè quest'ira?

Giuda guardava la madre come smemorato, e pareva non la conoscesse, non intendesse: infine diede in forti singulti, che invano cercava di comprimere, e tra i singulti pronunziava interrotte queste parole: *il disonore, il tradimento, la vendetta, il sangue*.

— Ma che tradimento?... che disonore?... che sangue?... calmati, figlio mio.... chi ti ha offeso?

— Ohimè, mamma!... l'angoscia mi toglie.... la parola....

— Ma d'onde tanto affanno?... cedi a me quest'arma, che vuoi farne?

— Piantarla in cuore a....

— A chi mai?

— Ricordano è un serpe velenoso....

— Figlio mio! che dici?... ohimè! hai perduto il senno?

— Dio lo volesse, mamma, chè non vedrei il disonore della nostra casa!

— Il disonore della nostra casa?... che sogni tu?... che

significa? spiegati, non lasciarmi con questo pugnale nel cuore!

— Dina è stata.... sedotta.... Ricordano è il seduttore!

— Via, Giuda, non fantasticare cose assurde: è impossibile ciò che dici; impossibile sì per parte del marchese, e sì per parte di Dina.

— Ah! povera madre, quanto siete cieca! Dina ha obliato la fede degli avi per costui, ed egli, il marchese.... ha tradito l'ospitalità, l'amicizia, il giusto, l'onesto, e quanto vi ha di sacro e rispettato tra gli uomini dabbene nel vivere civile.

— Taci, Giuda, tu sei fuori di senno: ti dico che non è possibile.

— Non è possibile?... ebbene, leggete questa lettera.

La madre con mano tremante prese il foglio, che Giuda le squadernò agli occhi, e col cuore che pareva le volesse balzare dal seno vi gittò su uno sguardo, e subito disse:

— È una lettera anonima.... qual fede merita chi nasconde per vergogna il proprio nome? Infine so chi è Dina; l'ho allevata io; l'ho educata io; è pia, modesta, osservante dei propri doveri verso Dio, verso i parenti e verso tutti; e anche conosco il marchese fiore di gentiluomo; mentre non so chi sia codesto codardo anonimo, anzi dall'anonimo stesso s'ha da argomentare, che non sia niente di buono.

— Sì.... capisco.... ma ci sono de' fatti che scusano l'anonimo....

— Quali fatti, Dio mio, possono mai scusare l'anonimo che mette il disordine nelle famiglie?

— Sia pure: ma come si spiega l'ostinazione di costei a non volersi maritare?

— Eh, figlio mio! può venire da tante ragioni, e prima di tutto dell'amore della famiglia. E poi, e poi è tanto giovane!... e anche potrebbe sentire naturale avversione allo stato matrimoniale....

— Tutte ragioni buone, ma che non mi persuadono, mamma. A ogni modo, se anche l'accusa è falsa, potrebbe essere vera, e a noi tocca di tener gli occhi aperti; perchè ciò che è possibile, può avvenire, e noi dobbiamo fare che mai questo possibile non avvenga.

— E qui siamo d'accordo, figlio mio; ma ci vuole prudenza e calma, e non furori e smanie.

— Prima di tutto allontaniamoci da questi luoghi pericolosi, e dalla compagnia del marchese, il quale con tutte le sue buone qualità è sempre un cristiano, e però nemico.

— Sì, dobbiamo allontanarcene, ma senza mostrare de' sospetti, che potrebbero essere ingiusti.

— S'intende: e poi si deve pensare a maritare Dina, lo voglia o no, a qualunque costo; anche col coltello alla gola. Da quando in qua si ha da soffrire lo spettacolo di una fanciulla che ricusa il marito che le si vuol dare da chi esercita su lei l'autorità paterna?

Beniamino entrando in questo punto nella stanza capi di

che si parlava, e senz'altro prese con gravità sacerdotale a dire: — Labano maritò Lia a Giacobbe, quando gli piacque, e quindi gli diede, quando gli piacque, Rachele; e sì Lia, e sì Rachele chinarono il capo al volere paterno rassegnandosi.

— E si contenterà anche Dina di maritarsi a chi vorremo noi, soggiunse la madre tranquillamente. La nostra Dina è di animo mite, amorosa de' suoi, timorosa di Dio, e non ci ha dato mai un dispiacere al mondo. A ogni modo però troveremo un pretesto per andarcene al più presto di qui, e allontanarci dal marchese.

— Sì, sì, subito, seguì Giuda, facciamo fagotto e andiamocene; ci scuseremo indi con lui, adducendo la necessità di urgenti negozi.

Non piacque alla signora Susanna questa subita risoluzione e si oppose; ma piacque a Beniamino che la corroborò con un passo della scrittura: *Fuggi Israele, dalla terra d'Egitto*. Quindi i due figliuoli si diedero ciascuno alacremente a preparare i bauli, e a mettersi in ordine per partire il dì vegnente all'alba. (Continua).

TRANI - V. VECCHI, Editore - TRANI

IL POSITIVISMO

E

LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE

per l'Avv. **CESARE RICCO**

(Un bel volume di pagine 200 in-16, Lire 5).

Di questa dotta ed elegante operetta, di cui ci restano ancora alcune centinaia di copie e che vorremmo fosse meglio conosciuta e diffusa, hanno discorso con molta lode parecchi autorevoli periodici di scienza e lettere, quali la *Rassegna Nazionale* di Firenze, la *Rivista di Filosofia scientifica* di Milano, la *Scienza e la Fede* di Napoli, l'*Annotatore* di Roma, il *Baretti* di Torino, ed altri non pochi, e l'A. è stato onorato di numerose attestazioni di encomio da parte di varii illustri filosofi e scrittori italiani e stranieri. Deplorando alla consueta modestia dell'A., ci permettiamo pubblicare alcune lettere.

« 38, Queen's Gardens, Bayswater, London Sep. 4-84.

« Dear Sir,

« Y am obliged by the copy of your work *Il Positivismo e la Dottrina dell' Evoluzione*. Unfortunately my ignorance and the Italian language debar me from the pleasure and profit which otherwise have in reading it; but y am gratified to find the doctrine of Evolution exciting so much interest in Italy.

« Y ar

« Faithfully yours

« HERBERT SPENCER. »

« Signor Cesare Ricco. »

« Mio caro e riverito Signore,

« Appena ho potuto (e volevo poter prima) ho letto il suo libro. Ah! veramente nulla v'è di men *positivo* del Positivismo, e nulla v'è di meno *evoluzionario*; perchè l'anima non trova in quello ciò

che avviene dentro di noi e nel mondo morale; nè trova l'*evoluzione vera*, cioè il perfezionamento morale. Da giovinetto leggevo i *sensisti*, e, senza capacità di confutarli, pur dicevo tra me: *qui non ritrovo tutto me stesso*. Vecchio, a leggere i Positivisti, non positivi, sento la medesima deficienza. Signor mio, a lei non manca nè ingegno, nè studio, nè perizia, nè ragionamento arguto per dimostrare i mancamenti d'un filosofare così arrogante, che disprezza tutti e tutto, fuorchè se stesso; e cerca di nascondere i propri difetti con l'affermazioni altere e contraddittorie. Certo, il *senso comune* non è Scienza; ma la Scienza non dev'essere priva di senso comune, che è la coscienza del *Genere umano*. Coraggio e avanti.

« Firenze, 5 ottobre 1884.

« Suo
« AUGUSTO CONTI. »

« Torino, 11 maggio 83.

« Egregio Signor Avvocato,

« Le sono molto grato della sua gentilissima lettera e dell'altro suo libro, che si compiacque mandarmi in dono. I suoi volumi rivelano nel loro autore un ingegno di tempra gagliarda e di grande comprensiva, animato da un profondo sentimento della santa Verità; ed io gliene mando le mie sincere e vivissime congratulazioni, e sono lietissimo di avere incontrato in Lei un potente propugnatore di que' grandi ed eterni principii ideali, che sorressero fin qui la mia povera penna e la travagliata mia vita.

« Le presenti mie occupazioni universitarie e domestiche non mi consentono di comporre un'articoletto bibliografico intorno i due suoi pregevoli libri meritevoli di essere conosciuti, e mi auguro di poterlo fare col tempo.

« Accolga intanto i sensi della mia sincera ed altissima stima con cui mi è caro sottoscrivermi

« Tuo suo
« GIUSEPPE ALLIEVO. »

Ed infatti il chiarissimo prof. Allievo confermava pubblicamente il suo giudizio, scrivendo nel *Baretti* dell'8 novembre 1883 le seguenti linee.

« Questo libro, concepito con vigoria e larghezza di pensiero, e dettato in stile nitido e robusto, è una delle più rigorose e valide critiche, che io mi conosca, del Positivismo. Esso rivela nel suo autore un potente ingegno, nutrito di seri e profondi studi ed educato ai grandi principii della filosofia spiritualistica. Il suo libro merita di essere letto da quanti amano il culto del vero e sodo sapere. »

Vogliamo infine aggiungere un breve tratto della importante recensione contenuta nell'*Annotatore* di Roma del 30 giugno 1883.

« L'annunziata operetta racchiude profonda dottrina, erudizione vasta e sicura, osservazioni acute e in parte nuove. Il sistema oggidi dominante è stato studiato dal chiarissimo autore e giudicato con parola franca e indipendente, ma con ampiezza di vedute, con serenità di scienziato, con la imparzialità di chi mostrasi non d'altro sollecito che della verità. E fra i pregi che abbiamo ammirato in questo lavoro, si è lo stile spigliato, elegante, preciso, l'argomentazione logica, serrata, irresistibile, sicchè dimostra nell'A. l'attitudine alla filosofia e la conoscenza del moto filosofico moderno e della tesi che ha preso a trattare. Egli ha sottoposto il Positivismo ad una critica larga, profonda, spassionata, studiandolo nella sua genesi, ne' suoi problemi teoretici e pratici, nelle sue applicazioni alla storia, all'arte e alla religione. . . . »

Ci basti aver dato questo saggio del successo del libro, perchè i nostri lettori s'invogliino di conoscerlo per quel che vale.

V. VECCHI, Editore proprietario.
GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo,
diretto da V. Vecchi.